In campo il Pds

Prima tappa del viaggio tra i democratici di sinistra
«Nella nuova forza c'è posto anche per chi resta comunista...»
La diaspora che premia Garavini, il dramma degli incerti
«Ma in fabbrica guardano a noi, ci chiedono programmi»

Torino, il difficile addio al Pci

Così nasce il nuovo partito tra dubbi e speranze

Nascita tormentata per il Pds nella città dove più radicata è la tradizione del vecchio Pci. Il «no» è indeciso sul da farsi. Non sono molti coloro che accettano di restare. Anzi, in numerosi casi, è già cominciata la diaspora verso il disimpegno o verso il movimento di Garavini e Libertini. Il segretario dice: «Sbagliano è una scelta di chiusura». Comincia da Torino un viaggio nel Pds che muove i primi passi.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO DEL GIUDICE

TORINO. La sezione «Arduino», la ventitreesima, è piena di fumo. L'aria è davvero irrespirabile. Ma, questa sera, è un dettaglio che non interessa nessuno. Qui dentro si consuma un dramma personale e politico. Il vecchio Pci resiste e il Pds fatica a nascere. Il simbolo della quercia, incollato con il nastro adesivo alla vetrata d'ingresso, ha un'aria ancora precaria. Il direttivo della «Arduino» è rimasto diviso, anche dopo il congresso di Rimini. Otto dei suoi tredici dirigenti non aderiranno al Pds. Stavano nella mozione due insieme con Libertini, Bertinotti, Garavini, nomi illustri qui a Torino. E sono rimasti disorientati dalla diaspora dei capi.

Nella fredda serata torinese, va in scena la brutta coda di un congresso durato un anno. Non si capisce bene se è più forte l'imbarazzo di quelli che rimangono o di quelli che restano. Il dibattito non ha nulla di nuovo. Il compagno Nando Tommasi dice che «c'è ancora bisogno di comunismo perchè non è vero che il capitalismo ha vinto». Il compagno Secondo Novello non riesce a pensare la sua vita senza quella sezione del Pci che anche lui fondò nel '45 nella manifattura tabacchi. Parlano tutti con calma. Sono la rappresentazione della sofferenza. Provano una sorta di pudore a salutare i compagni di una vita che hanno scelto la «svolta». Promettono che non andranno a casa del tutto. Chiedono di poter collaborare alle iniziative che il Pds prenderà. Si mettono in aspettativa dalla politica. Forse cambieranno idea sul Pds, forse andranno con Libertini e Garavini a rifondare il comunismo, forse vivranno di ricordi e basta. Rispettosi i toni di chi aderisce. Asio Ristori spiega, ancora una volta, che quanto più sarà forte e spendibile la forza del Pds tanto più ne avranno vantaggio anche i lavoratori. Ma stasera nesuno deve più convincere nessuno. Chi non ha digerito il Pds non vuole più parole. Starà alla finestra. Certo fa una qualche impressione vedere il compagno Nicola D'Uriso, grande esperto di tesseramento, consegnare il suo pacchetto di tessere in bianco a Francesco Vercillo, che presiede la riunione. Lui, le tessere del Pds, non se la sente proprio di offrirle in giro. Almeno per ora.

Il congresso di Rimini non ha chiuso una volta per tutte la storia del Pci, men che mai a Torino. Qui ci sono le radici del partito di Gramsci, Togliatti, Longo e Pajetta. Qui c'è la fabbrica per antonomasia, nemico «visibile» della classe operaia. Qui c'è la passione nel misurarsi col padrone. Sarebbe più corretto dire che tutte queste cose c'erano. Che oggi il conlitto ha un segno diverso. La ristrutturazione industriale ha pesantemente sconfitto la vecchia cultura sindacale fino a convincere il vecchio Pci che era giunto il momento di darsi, e in fretta, una vera cultura di governo. Ma i simboli di una intera esistenza son duri a morire. Sicchè la divisione post-congressuale non ha sorpreso più di tanto i dirigenti della federazione torinese. Dice Giorgio Ardito, il segretario: «È la dimostrazione che non ci limiteremo a cambiare bandiere e targhette. Stiamo fondando un nuovo partito, dove c'è spazio per i comunisti ma in un partito non più comunista. Sapevamo benissimo che avremmo pagato il prezzo delle lacerazioni interne, ma continuiamo a rispettare chiunque prende una strada diversa dalla nostra. Noi gli diciamo che sbaglia a fare una scelta di chiusura. La sinistra italiana non ha bisogno di questo, ma di un partito aperto a esperienze le più variegate e diverse. Noi a questo lavoriamo, e i segnali che arrivano dall'esterno ci incoraggiano a continuare». La dichiarazione di Ardito non ci pare né rituale né precotta. Lui bada a che il Pds vada avanti senza tagliarsi tutti i ponti alle spalle. È convinto, e non è il solo, che la fuga dei dirigenti di periferia non rappresenterà, in quelle sezioni, il tracollo degli iscritti. Alla federazione di piazza Castello, sperano che le «attese» non si trasformino in adesione a «Rifondazione comunista» di Garavini e Libertini, i quali hanno già portato a casa un discreto bottino. È passata con loro una consigliere comunale di Torino, Daniela Converso. Lo stesso hanno fatto quattro consiglieri provinciali: Elio Marchiaro, Paolo Bunino, Marco Rizzo e Mariangela Rosolen. Né, all'appello degli scissionisti, sono rimaste indifferenti le sezioni storiche (alcune) o la «cintura rossa». Vicende che meritano di essere raccontate, a condizione che sia fatta una premessa: i casi più o meno dichiarati di scissione non inficiano il risultato del congresso. La maggioranza che ha scelto di dar vita al Pds, infatti, ha superato il 61 per cento. Qui è diversa piuttosto la «qualità» del no. Non è scontro generazionale, non è scelta «classista». È una forte identificazione con il Pci. E quelli che stanno alla finestra non hanno deciso di andare con «Rifondazione» perchè sanno che, «quel» Pci, non potrà restituirglielo nè Libertini nè Garavini. Anzi, alcuni di loro, i più vecchi, parlano come se non avessero ancora digerito la svolta di Salerno. Altro che «strappo» di Berlinguer, altro che Pds.

Prendiamo la sezione trentanovesima, al Parco della Pellegrina. Non vestirà mai l'insegna del Pds. Prima del congresso di Rimini, soltanto 13 iscritti su 130 votanti hanno detto sì. La trentanovesima è una sezione storica. Dal '46 è segretario Dino Rebbio, un capo carismatico che resterà comunista senza tentennamenti. Il locale della sezione appartiene alla sua famiglia. Qui, Garavini e Libertini hanno già piantato la loro bandiera, e si apprestano a farlo anche alla diciottesima di corso Regina Margherita e alla cinquantasettesima di Borgata Parella. Più complessa la situazione al circolo «Primo maggio» di Nichelino, dove il Pds è passato con il 54 per cento e dove – caso più unico che raro – gli iscritti sono cresciuti dall'89 (erano 760) al '90 (erano 886). Nichelino, zona rossa con giunta Pci-Dc, ha avuto Elio Marchiaro sindaco per 15 anni. Adesso il gruppo comunale si è spaccato: sei consiglieri hanno seguito Marchiaro in «Rifondazione», cinque hanno scelto il Pds, al quale hanno aderito anche i tre indipendenti. La giunta rischia di saltare, perchè i socialisti fanno l'occhiolino agli scissionisti. E il circolo? Come in tutte le liti di famiglia, l'aspetto pratico non è secondario. Mentre le parti sognano una impossibile convivenza, quelli del Pds tengono i locali e quelli di «Rifondazione» tengono la cassa. La trattativa è in corso.

Trattativa, ma di altro genere, a Mirafiori, sezione-simbolo del defunto Pci e unione-simbolo del Pds. Non si capisce che cosa accade a Torino, se non si fa un salto al 173 di via Passo Buole. È passata di qui l'avanzata comunista degli anni Settanta, è stata sancita qui la sconfitta dell'80. Sezione operaia per eccellenza, Mirafiori ha portato a Rimini il 74 per cento dei consensi a Occhetto, contro il 26 a Natta-Ingrao e poco più di niente a Bassolino. Qui, nonostante la popolarità ed il prestigio di un personaggio come Garavini, i casi di scissione si annunciano modesti, nonostante le pressioni sulla Fiom. Degli 875 iscritti del '90, saranno più di seicento gli aderenti al Pds. Gli altri aspettano, vogliono capire. Dice Sebastiano Foti, uno di loro: «Il Pci in fabbrica era un punto di riferimento per tutti, iscritti e non iscritti. Ha deciso di cambiare proprio in un momento di grande difficoltà per la classe operaia. È come se avesse cancellato tutte le lotte degli anni passati. E poi, la mancata elezione di Occhetto a Rimini ha generato grande confusione, specialmente fra gli indecisi». Dice Dino Orrù, segretario della unione Pds: «In stragrande maggioranza siamo convinti che la svolta fosse necessaria, e lo siamo ancora. Ma il congresso nazionale ha detto poco sulla democrazia economica e sulla democrazia sindacale. I lavoratori ci aspettano al varco della riforma del salario e sulla qualità totale. In quelle circostanze ci giochiamo il consenso. La gente in fabbrica guarda con interesse al Pds, ma vuole sapere se è davvero partito con proposte di governo».

Parole concrete, le più concrete che ci sia capitato di ascoltare in questo giro cittadino. Una concretezza che nasce da problemi reali. Torino, negli altimi anni, ha perso in occupazione, in reddito, in qualità della vita. È governata da zoppicanti giunte di esapartito che restano paralizzate da giochi interni. L'associazionismo e il mondo cattolico cercano sbocchi. Verso il Pds ci sono molte attese e molte diffidenze (favorite anche dalla mancata adesione del popolare ex-sindaco Diego Novelli). Giorgio Ardito ha fiducia ma avverte che non sarà facile e che il momento di sbandamento ha creato qualche dubbio anche fra i «sì» più decisi. D'altronde, nessuno aveva mai pensato che fondare un nuovo partito fosse cosa facile.

Ardito se ne va: «Non mi hanno voluto nella direzione»

ROMA. «Non farò più il segretario di Torino». Giorgio Ardito è categorico dalla tribuna del Consiglio nazionale del Pds. La sua esclusione dalla Direzione è diventato il «caso» più spiacevole di una giornata altrimenti segnata, pur nella discussione anche animata, dal consenso molto largo sull'assetto del vertice del nuovo partito. È il consigliere torinese Claudio Stacchini a sollevare il «caso»: nella Direzione del Pds, stando alla proposta presentata al Cn, non c'è nemmeno un dirigente locale di una grande città come Torino, nemmeno il segretario della Federazione Ardito. Eppure sia i problemi della città che quelli del partito (la consistenza del fenomeno «scissionista», con dirigenti come Garavini e Libertini) avrebbero richiesto questa presenza, anche considerando il fatto – ricorda Stacchini – che invece ci sono tre ex «esterni» (Gian Giacomo Migone, Giovanna Zincone, Massimo Negarville).

Poco dopo anche Gian Giacomo Migone interviene per appoggiare la candidatura Ardito. L'intellettuale ex «esterno» propone anche l'ingresso di Luigi Mariucci, animatore del Club «Cavalvanti» di Bologna, al posto del torinese Negarville, ma soprattutto sostiene l'esigenza della presenza in Direzione di Ardito. «Non ho nessuna difficoltà – aggiunge – a non farne parte io, se non sono possibili altre soluzioni».

Ma è lo stesso Giorgio Ardito a porre la questione nei termini più crudi: «Se il mio nome manca – dice – il motivo c'è: un giudizio negativo. Il segretario di Torino deve starci in Direzione, ma non Giorgio Ardito. Un uovo si è rotto, e non si recupera un uovo da una frittata. Io comunque non farò più il segretario di Torino, rimane intatto il mio impegno per il Pds». Ma il dirigente torinese non si ferma qui: «Vorrei che almeno qualcuno mi esponesse i motivi di questo giudizio negativo. Non vorrei, e lo dico con pieno senso di responsabilità, che nel nuovo partito occorresse ancora far parte di cordate e fillere...».

Parole pesanti, a cui replicherà Achille Occhetto: «È legittima la richiesta di colloqui e chiarimenti, ma vorrei far presente che problemi di questo genere si pongono in altre grandi città. Mancano anche i nomi dei segretari di Venezia, Palermo, Genova. Un conto è discuterne, un altro intepretare l'esclusione come una penalizzazione. Non è così».

Ma l'intervento del segretario non risolve il «caso». «Ci deve essere un chiarimento serio – ci ha detto Ardito al termine della riunione del Cn – ma io non sono comunque disponibile a continuare. Ho già dato. Naturalmente non cessa il mio impegno nel partito». Negativa la valutazione anche di Gian Giacomo Migone, che forse per questo motivo si asterrà nel voto finale sulla Direzione. «È un gravissimo errore – dice – non aver incluso Ardito, soprattutto per il segno di apertura che ha saputo dare alla conduzione della Federazione e per come ha impostato la fase costituente, che ha dato ottimi risultati. Penso che anche lui abbia sbagliato quando ha dichiarato una propria indisponibilità a causa della mancanza di fiducia del gruppo dirigente. L'unico gruppo dirigente nazionale è quello che stiamo eleggendo ora».

Bruno Visentini. A sinistra, la manifestazione indetta contro «Gladio» con le bandiere del Pds. In basso, Walter Veltroni

Presa di distanza da La Malfa
Il disgelo a sinistra preoccupa la Dc

Visentini apre al Pds «Può contribuire al rinnovamento»

Il Pds ha «commesso un errore» sul Golfo. Detto questo però è anche vero che il nuovo partito «può contribuire a rompere le limitazioni, i vincoli, le chiusure che ancora tanto gravano sulla società e ne impediscono il rinnovamento». Visentini in un articolo per Panorama esprime un giudizio sul congresso di Rimini che sembra assai distante da quello di La Malfa. I commenti Dc al disgelo a sinistra.

ROMA. Sul Golfo ha «proprio sbagliato». Ma del Pds sembra quasi che ci sia bisogno. In pillole è il giudizio che il presidente del Pri, Bruno Visentini, dà del congresso di Rimini. L'esponente repubblicano analizza la nascita del nuovo partito in un articolo che apparirà domani su «Panorama». In più di una occasione, Visentini usa il plurale: noi repubblicani. Ma le parole, il tono del suo giudizio sono assai distanti da quelli di Giorgio La Malfa. Neanche Visentini nasconde i punti di dissenso, al punto che definisce «irreale e miserabile» la richiesta di ritiro del contingente italiano. Ma ciò non gli impedisce di aggiungere che «è ingiusta e falsa» l'affermazione di qualche osservatore, secondo cui il cambio del nome e del simbolo serva a «coprire la persistenza del vecchio Pci».

Ma dove Visentini si differenzia profondamente dal suo segretario è quando parla delle prospettive. Il presidente del Pri sembra quasi sostenere che del Pds ci sia necessità per sbloccare il sistema politico. Bruno Visentini scrive, infatti: «Confido che il Pds si qualifichi come un partito che possa dare un importante contributo a rompere le limitazioni, i vincoli, le chiusure che ancora tanto gravano sulla società italiana e ne impediscono il continuo rinnovamento...».

Attenzione al congresso di Rimini. Ma attenzione e riflessioni anche sull'incontro dell'altro giorno tra Craxi ed Occhetto. Il «disgelo» a sinistra è al centro dei pensieri di tanti dc. Andreotti, uno dei primi a commentare, ha teso a minimizzare le «conseguenze» della posizione comune Pds–Psi. Ad un giornalista che gli chiedeva se ora l'alternativa fosse più vicina, ha risposto: «Non è un problema attuale». Poi, il presidente ha quasi messo le mani avanti a difendere l'immagine «popolare» della Dc. «Se in Italia si forma una sinistra democratica – ha detto – non si pretenda però di dipingere la Dc come un partito conservatore. Come radicamento fra la gente non abbiamo nulla meno degli altri». A questo punto il capo di gabinetto ha spostato la polemica verso i socialisti. Il pretesto gli è stato offerto da una domanda: c'è la possibilità che Craxi applichi la teoria "dei due forni" tra Dc e Pds? «Non lo so. . L'essenziale è che sempre ci sia molto pane per gli italiani. Poi se sono due, tre, quattro o cinque, in un certo senso è secondario».

Anche il vicesegretario del partito di maggioranza, Sergio Mattarella, ha tentato di sminuire la portata della nota sul Golfo dei due leader della sinistra. «Il nostro partito non è nè preoccupato, nè spiazzato. Queste iniziative sono mosse tattiche». E pure Mattarella non s'è lasciato sfuggire l'occasione per polemizzare con i suoi alleati: «La Dc non è stata spiazzata perchè noi, nei confronti del Pds, abbiamo espresso una posizione aperta. Forse sarà spiazzato chi ha definito "inaccettabile" il congresso di Rimini». Ancora più esplicito, Matteralla lo è quando commenta una frase di Martelli (che aveva definito l'incontro tra Craxi e Occhetto una delle «più belle notizie per la sinistra»). «Io non so – questa è la battuta – cosa sia avvenuto in quell'ora di confronto in via del Corso. Quel che non riesco ad immaginare è come un vicepresidente del Consiglio possa definire storico un incontro tra un partito di maggioranza ed uno di opposizione. Quando si chiede meno conflittualità nella maggioranza, ci si riferisce a questo». Infine, il parere del segretario Dc, Forlani. Assediato dai giornalisti non ha voluto spingersi oltre un: «Trovo naturale certi confronti a sinistra».

La ripresa del dialogo Pds–Psi sembra vista con interesse anche dalle forze sociali. Per esempio Benvenuto, leader della Uil, ieri ha scritto ad Occhetto: vuole un incontro per valutare le possibili convergenze tra Pds e il sindacato. □ *S.B.*

A Verucchio per un dibattito
Notte in cella per il dirigente

Confronto con Veltroni in convento

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

VERUCCHIO. (Forlì) La domanda alla quale tutti pensano arriva verso la fine. A farla è il priore del convento dei frati francescani, padre Giuseppe Ferrari, che siede in prima fila. Vuole sapere del Pds, del «lunedì nero» di Occhetto, delle «simpatie» di Veltroni per l'on. Tina Anselmi. Dice di avere seguito con molto interesse il congresso di Rimini perchè gli sembrava un «evento storico», ma è anche critico per come è stato vissuto dai protagonisti: «Mi è sembrato che il clima presente al congresso non cogliesse con consapevolezza la portata dell'avvenimento».

Walter Veltroni, uno dei dirigenti che ha lavorato alla fondazione del Pds, siede dietro ad un tavolo del refettorio del convento trasformato per l'occasione in sala conferenze. Ad invitarlo è stato il circolo culturale cattolico «Il cipresso» che, come dice il presidente Marcello Zanni, crede che «il dialogo sia più importante che l'appartenenza». I frati francescani hanno offerto la loro ospitalità nel magnifico convento che sorge sulle colline di Verucchio.

Motivo dell'incontro un dibattito sulla legge per l'emittenza radiotelevisiva. Ma Rimini è troppo vicina e ciò spiega la curiosità del priore del convento. Veltroni accetta volentieri il fuori tema. È d'accordo con padre Ferrari quando dice che nel congresso non c'era la tensione corrispondente all'evento. Suggerisce però anche un'attenuante: «Probabilmente non c'era tensione perchè l'abbiamo vissuta per un anno e siamo arrivati alla fine con stanchezza». Un anno lungo e travagliato verso il quale Veltroni è critico. «Ci siamo molto divisi raggiungendo punti di conflittualità esasperata. Mentre si costruiva il nuovo, pesava il vecchio». Tutto ciò spiega anche il clamoroso esito finale del congresso, quel lunedì nero della mancata elezione di Occhetto che per Veltroni è stata una «mattonata».

Dove nasce la simpatia per l'Anselmi? Veltroni è di quei dirigenti del Pds che maggiormente insiste sui rapporti con il mondo cattolico progressista e democratico. «L'alternativa – spiega – non può essere considerata la somma di Pci e Psi. Sarebbe un'idea sbagliata. Non si tratta di sostituire una maggioranza all'altra, ma occorre una rigenerazione dello Stato». Riforma del sistema politico è il punto cardine sul quale fare leva per arrivare all'alternativa. Veltroni pensa a due grandi schieramenti: progressisti e conservatori che si dividono e competono «in ragione dei programmi». Ecco perchè caldeggia una riforma elettorale che consenta al cittadino di scegliere «non solo il partito, ma anche la coalizione che lo governerà». Questa alternativa, la possibilità che uno schieramento progressita possa affermarsi non sono possibili, sottolinea Veltroni, «senza l'apporto di forze del mondo cattolico». Da ciò la sua esortazione ad andare «oltre il dialogo». Anzi dice di più. «Le nostre culture si sono già intrecciate». Si riferisce alle questioni della pace, della solidarietà e ad una diversa concezione della moralità pubblica. Si ritrova qui quella che ha definito la «vicinanza» con l'Anselmi.

Per buona parte della serata si è invece parlato di televisione, dei rischi di manipolazione ad essa connessi, della lottizzazione partitica, delle posizioni di monopolio del gruppo Berlusconi, della pubblicità, tutti problemi che – ha detto Veltroni – la legge Mammì ha affrontato in modo sbagliato e non ha risolto. Alla fine, per non smentire la loro tradizione di ospitalità, i frati hanno acceso i fornelli e preparato la cena per l'esponente del Pds che si è anche fermato a dormire in una cella del convento.

La Direzione e la Commissione di garanzia

DIREZIONE NAZIONALE

SEGRETARIO DEL PARTITO
ACHILLE OCCHETTO

PRESIDENTE DEL C. N.
STEFANO RODOTÀ

PRESIDENTE DELLA C.N.G.
GIUSEPPE CHIARANTE

ANDRIANI SILVANO
ANGIUS GAVINO
ANNUNZIATA ANNA
ANTINOLFI RICCIOTTI
ARESTA GIANCARLO
ARIEMMA IGINIO
ARISTA TIZIANA
ARLACCHI PINO
ASOR ROSA ALBERTO
BALBO LAURA
BANDOLI FULVIA
BASSANINI FRANCO
BASSOLI FIORENZA
BASSOLINO ANTONIO
BERLINGUER LUIGI
BETTINI GOFFREDO
BOCCIA M. LUISA
BOFFA GIUSEPPE
BORGHINI GIANFRANCO
BUCCIARELLI ANNA
BUFFO GLORIA
BURLANDO CLAUDIO
CASTELLINA LUCIANA
CAZZANIGA GIANMARIO
CERVETTI GIOVANNI
CESCHIA LUCIANO
CHITI VANNINO
COLAJANNI LUIGI
CORDONI ELENA
COTTURRI GIUSEPPE
CRUCIANELLI FAMIANO
D'ALEMA MASSIMO
DALLA CHIESA SIMONA
DAMERI SILVANA
DASSÙ MARTA
DE GIOVANNI BIAGIO
DE SIMONE ALBERTA
DOMENICI LEONARDO
FASSINO PIERO
FLORES D'ARCAIS PAOLO
FOLENA PIETRO
FUMAGALLI MARCO
GAIOTTI DE BIASE PAOLA
GHELLI LUCIANO
GHIRELLI FRANCESO
GRAINER GRITTA M.
GRAMAGLIA MARIELLA
GRAZIANI AUGUSTO
GUERZONI LUCIANO
IMBENI RENZO
INGRAO PIETRO
IOTTI LEONILDE
IZZO FRANCESCA
LEONI CARLO
MACALUSO EMANUELE
MAGNO MICHELE
MAGRI LUCIO
MANCINA CLAUDIA
MASINA ETTORE
MAZZARELLO GRAZIANO
MELANDRI GIOVANNA
MIGONE GIANGIACOMO
MINNITI MARCO
MINOPOLI UMBERTO
MINUCCI ADALBERTO
MORANDO ENRICO
MUSSI FABIO
NAPOLETANO P.
NAPOLITANO GIORGIO
NEGAVILLE MASSIMO
NESPOLO CARLA
NICCHI MARISA
PACI MASSIMO
PAOLOZZI LETIZIA
PECCHIOLI UGO
PEDRAZZI ANNA
PELLICANI GIOVANNI
PENNACCHI LAURA
PETRUCCIOLI CLAUDIO
PETTINARI LUCIANO
PILEGGI MARIALBA
POLLASTRINI BARBARA
QUERCINI GIULIO
RANIERI UMBERTO
REICHLIN ALFREDO
RINALDI ALFONSINA
RODANO GIULIA
RUBINI IRENE
SALEMME LUISA
SALES ISAIA
SALVAGNI PIERO
SALVATI MICHELE
SALVI CESARE
SANGIORGIO M. LUISA
SCANO PIERSANDRO
SERAFINI ANNA
SORIERO GIUSEPPE
STEFANINI MARCELLO
TEDESCO GIGLIA
TOCCI WALTER
TORTORELLA ALDO
TRONTI MARIO
TRUPIA LALLA
TURCO LIVIA
VACCA GIUSEPPE
VECA SALVATORE
VELTRONI WALTER
VIOLANTE LUCIANO
VISANI DAVIDE
VISCO VINCENZO
VITALI ROBERTO
VOZZA SALVATORE
ZANI MAURO
ZINCONE GIOVANNA

COMMISSIONE NAZIONALE GARANZIA

ALINOVI ABDON
ANGELI OSVALDO
BARDELLI DIEGO
BARTOLOMEI DANTE
BASSETTI GIAMPAOLO
BELLOMO SELMA
BENEDETTI GIUSEPPE
BERRETTA
BIANCHI RICCARDO
BONTEMPI RINALDO
BORRELLO GIOVANNA
BOTTA FRANCO
BRASACCHIO ANGELA
BUDIN MINOS
CACCHIONE MARIA RITA
CACCIAPUOTI SALVATORE
CALZATI GIUSEPPE
CANCRINI LUIGI
CAPODICASA ANGELO
CASONATO CATERINA
CECI ADRIANA
CELLI
CONTE ANTONIO
COLANTONIO SERGIO
CORALLO SALVATORE
D'ANDREA
D'ANNUCCI FEDORA
D'ONOFRIO FABIO
DE CHIARA PIERO
DI FALCO GIUSEPPE
FALCONI GRAZIELLA
FERRARA GIANNI
FERRARA MAURIZIO
FIBBI LINA
FLATCHER EDWIN
FORGHIERI ALESSANDRA
GAROFALO CARMINE
IMPOSIMATO F.
IPPOLITO PIETRO
LANFRANCHI VALENTINA
LIGOTTI MARIA TERESA
LA RUFFA GIOVANNI
MACIS FRANCESCO
MARINARO FRANCESCA
MARINI VINCENZO
MONELLI DANILO
MONTANARI WALTER
MONTINO ESTERINO
OFFIDANI RENZO
PASQUALI ANITA
PEDRESCHI GABRIELLA
PERELLI LICIA
PIERALLI MILA
PILONI ORNELLA
RACINARO ROBERTO
RIPOLI TERESA
RONZANI
ROTINI VITTORIA
RUSSO MICHELANGELO
SASSANO ANDREA
SERRA GIANNA
TATÒ ANTONINO
TEDESCO GIGLIA
TONI MICHELA
TONINELLI MARCO
UBERTO GIOVANNA
VALDINOSI MARA
VALENTINI DANIELA
VANNONI MAURO
VARGIU GIOVANNI